

NON

MIRIAM
DUBINI

toccate la

TERRA

CINQUE
RAGAZZI
CONTRO UN
GIGANTE:
L'ILVA



Rizzoli

MIRIAM DUBINI

NON
toccate la
TERRA



Rizzoli

© 2015 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Rizzoli Narrativa marzo 2015

Pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

ISBN 978-88-17-08001-9

Al mio supereroe Mr G

PASQUA

Uno piccolo, uno grande

Nel sud dell'Italia, in Puglia, esiste un luogo molto speciale dove s'incontrano due mari e due città: il Mar Piccolo e il Mar Grande, la città piccola e quella grande. La città piccola è fatta per viverci, quella grande per andare a lavorare. Quella piccola di notte dorme cullata dal mare, quella grande non dorme mai. La città piccola si chiama Taranto, è nata duemilaottocento anni fa ed è stata la città più importante della Magna Grecia. La città grande si chiama Ilva, è nata cinquant'anni fa ed è l'azienda siderurgica più grande di tutta l'Europa.

Stefano Pignatelli ha quattordici anni e alcune domande per la testa; le ha contate: sono quattro.

Domanda numero uno: perché una città più giovane è più grande di una città più vecchia? Non è normale. Per esempio: lui è più piccolo di suo papà proprio perché è più giovane. Suo papà è più vecchio e infatti è anche più grande.

Numero due: perché ci sono due città? Non è normale: negli altri posti la gente vive nella città in cui lavora. Loro invece no.

Numero tre: perché quasi tutte le persone che conosce lavorano all'Ilva? Nelle città normali la gente lavora in posti diversi e si racconta cose diverse. A Taranto quasi tutti lavorano nello stesso posto e preferiscono non raccontare niente.

Numero quattro: perché Taranto si chiama così?

Alle prime domande non ha ancora trovato risposta. All'ultima ne ha trovate due.

La prima è nella leggenda di un ragazzo venuto dal mare. Si chiamava Taras ed era il figlio di Poseidone, il dio del mare; approdò su una spiaggia a cavallo di un delfino e diede a quel luogo il suo nome.

La seconda risposta l'ha trovata nella leggenda di un guerriero in fuga dalla sua città. Si chiamava Falanto e lasciò Sparta in cerca di una nuova casa. Mentre era in viaggio, ricevette una misteriosa profezia dell'Oracolo di Delfi. "Ti fermerai dove la pioggia cadrà da un cielo sereno." Quando arrivò a Taranto sua moglie fu colta da un attacco di nostalgia e pianse, bagnandosi il volto con una pioggia a ciel sereno.

Perfino nell'origine del suo nome questa città è doppia. In ogni caso, che sia figlia del mare o delle

lacrime, i Pignatelli pensano che Taranto sia la città più bella del mondo. Tutti tranne Stefano, che invece pensa che bisogna ancora vedere.

«Che cosa devi vedere?» chiede Davide, suo fratello più piccolo.

«Le altre città» risponde lui osservando le nuvole di fumo nero che escono notte e giorno dai camini dell'Ilva.

Dal balcone della loro cameretta possono vedere la città grande, così grande che per attraversarla è stato costruito un treno, con i binari e le stazioni.

«Come quello che va a Genova?» chiede il fratellino.

«No, quello è per le persone. Questo invece serve per trasportare l'acciaio. I binari sono lunghi duecento chilometri.»

«E dove vanno così lontano?»

«Al porto.»

«C'è anche un porto là dentro?»

«Sì.»

«Ma non per le persone, vero?»

«Vero: è fatto per le navi che trasportano l'acciaio in tutto il mondo.»

«In tutto il mondo? Allora siamo famosi!»

Stefano sorride. Lo fa raramente. Di solito quando c'è suo fratello nei dintorni.

«Guarda!» dice il piccolo puntando un dito verso i camini. «Un dinosauro!»

Insieme all'acciaio l'Ilva produce molte nuvole. Precisamente duecentocinquantasei. Tante quante sono i camini. Stefano li ha contati, gli piace contare le cose. Alcune nuvole sono nere, altre bianche. Tutte velenose. Poi ci sono le nuvole rosa. Non vengono dai camini, infatti volano basse, compatte, pesanti. Nascono dalle montagne di polvere minerale ammassate a cielo aperto. La polvere si meschia alla brezza marina e s'infiltra nelle case di tutti gli abitanti del quartiere, si accumula sui balconi, sui davanzali, a terra, sulle foglie degli alberi. Le nuvole dell'Ilva non hanno niente a che vedere con quelle candide che ispirano i sognatori, ma qui ci sono queste a disposizione. Così i bambini hanno iniziato a sognare più forte. E il piccolo Davide sa sognare fortissimo.

«Adesso il dinosauro vuole mangiarsi un missile spaziale. Lo vedi?»

Stefano non lo vede ma dice lo stesso: «Sì.»

«Se riesce a mangiarselo suonano la trombetta di papà per festeggiare.»

«Meglio di no, se no papà si arrabbia.»

Davide scrolla la testa come se le parole di suo fratello fossero zanzare. «Guarda che papà fa finta,

poi va dalla mamma e ridono. Li ho visti un sacco di volte.»

Silenzio. Fumo rosa. Strada deserta.

«Le nuvole si mangiano solo l'aria» dice serio Stefano. Il fratellino sbuffa.

«Lo so, ma è per gioco, no? E poi ce ne lasciano sempre un po' pure a noi.»

No, forse no. Tre giorni fa a causa di quelle nuvole hanno chiuso la sua scuola, perché il vento aveva portato il minerale nelle classi e non si respirava più. L'aria che rimane per loro quindi non è poi molta. E fa tossire.

«Davide, ma tu lo sai che cos'è il minerale?» chiede Stefano che non è mai stanco di fare domande.

Il piccolo non lo sa, allora inventa.

«Forse è come una farina bruciata, come quella che rimane nel sacchetto del pane, però di un pane che non fa passare la fame ma fa venire la tosse.»

Risposta assurda, tipica di Davide.

«Allora, stanno arrivando gli zii?» domanda la voce della mamma da dentro casa.

«No» risponde il piccolo. «Posso suonare la trombetta?»

«No, che si consuma» lo avverte lei.

«Uffa, non è giusto! Papà ha suonato la trombet-

ta tutto il giorno settimana scorsa e io non la posso suonare neanche una volta.»

«Ma lui stava facendo una cosa di lavoro» spiega Stefano. Davide scrolla di nuovo la testa.

«Le trombette si suonano allo stadio o alle feste, mica al lavoro.»

Non ci aveva pensato. Di solito le cose che dice papà per lui sono vere e basta. Però questa storia della trombetta al lavoro lo incuriosisce. Così entra in casa e chiama: «Papà?»

Nicola Pignatelli è arenato sul divano da stamattina. Guarda la tivù con la faccia immobile di un rettile. Lavora all'Ilva da quasi vent'anni, alla manutenzione, un lavoro duro che ha imparato giorno dopo giorno, diventando uno dei migliori. Ma essere bravi non basta, son tempi difficili, lo dice anche la televisione. La fabbrica inquina e se non ridurrà le emissioni velenose dovrà chiudere. Eppure è l'unico posto dove si trova lavoro qui a Taranto. E per vivere bisogna lavorare.

«Come si fa a lavorare in un posto dove ci si ammala solo respirando l'aria?» domanda una studentessa arrabbiata dentro lo schermo della tivù.

Nicola non lo sa, ma lo fa. E non vuole sentirne parlare di nuovo.